

$$\frac{A_{14}}{472}$$

Collettivo femminista Benazir

Frammenti di autoscienza

Il percorso politico sulla sessualità
di un gruppo di giovani femministe

Prefazione di
Olivia Guaraldo



Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/ A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5670-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2012

Tutti i frammenti di questo libro si riferiscono al periodo 2006–2008,
con un cenno all'estate 2009.

Indice

7	<i>Prefazione</i>
11	<i>Introduzione</i>
17	<i>Presentazione</i>
27	<i>L'ho incontrata</i>
31	Capitolo I <i>Nuda, il mio piacere non si vede da fuori</i>
45	Capitolo II <i>Lei con loro si accettava per un istante</i>
69	Capitolo III <i>Il lato oscuro della scelta</i>
87	Capitolo IV <i>Ma noi li abbiamo fatti entrare</i>
105	<i>Appendice giuridica</i>

Prefazione

Partire da sé nell'era del web 2.0

Questo è un testo insolito, per forma e contenuto. La forma è frammentaria, le voci plurali, i punti di vista molteplici. Non è un diario, non è un epistolario, non è un dialogo, ma tutte queste cose assieme. Avvalendosi in maniera disinvolta — così disinvolta da non essere neppure tematizzata dalle autrici nella loro introduzione — degli strumenti resi disponibili dalle nuove tecnologie, questo testo è un interessante esempio di autocoscienza nell'era di internet. “Partire da sé nell'era del web 2.0” potrebbe essere il sottotitolo di questi *Frammenti di autocoscienza*. Pur nella sua frammentarietà, questo scritto è in grado di restituirci la vitalità e l'originalità di un gruppo di giovani donne che, nell'Italia di oggi, si definisce femminista. E ribadisce, per chi teme che il femminismo sia morto, la straordinaria fecondità emotiva ed intellettuale che uno strumento come l'autocoscienza possiede, persino oggi, persino nell'era del web 2.0. Esso non esce indebolito, ma potenziato, dilatato, contaminato dalle nuove possibilità comunicative messe a disposizione dalla tecnologia.

Il contenuto di queste pagine, poi, è forse più insolito della sua forma: giovani donne che tematizzano la loro intimità, i loro difficili rapporti con la sessualità, il piacere, il desiderio. Non è cosa di tutti i giorni — specie nel familiare scenario nostrano in cui i corpi delle donne sono scrutinati e vivisezionati sugli schermi tv ogni giorno — sentire ragazze ventenni parlare di “paura”, “vergogna”, “senso di colpa” a proposito del loro rapporto con il sesso, e del difficile — spesso mancato — incontro con il piacere. Eppure “paura”, “vergogna”, “senso di colpa” sono le parole che ricorrono nel testo con più frequenza, mettendo in scena una complessa e non risolta relazione con la propria corporeità, e con la sua immagine sociale, pubblica, stereotipata. Sembra quasi arcaico, ai tempi attuali di una esibizione costante e pervasiva del corpo e della sessualità femminili, affermare

che in essi si celano ancora segreti. Non è già stato detto tutto su di noi, sui nostri corpi? Eppure di questo parlano i frammenti — segreti, paure, senso di inadeguatezza — testimoniando come ancora oggi quella che è stata la questione centrale per il femminismo degli anni Settanta — decifrare, comprendere, svelare la complessa trama che lega privato e pubblico, personale e politico — sia di nuovo la questione centrale per le femministe di nuova generazione.

La trama che annoda le vite individuali — con le loro sofferenze ma anche con i loro piaceri — alla dimensione sociale, politica, simbolica di una cultura, di un'epoca è stata per la prima volta individuata con passione esistenziale e acutezza teorica dalle femministe di seconda ondata, pur nella diversità delle posizioni e delle analisi. Loro ci hanno fatto capire quanto le cornici di senso "neutre" fossero in realtà patriarcali, fallocentriche, ostili ed oppressive per la differenza femminile. Per fare tutto questo, però, è stato necessario andare ad interrogare quella sfera complessa e ambivalente che è la sessualità. Solo attraverso l'analisi delle dinamiche di potere — implicite ed esplicite — in essa coinvolte è stato possibile cominciare a dare un nome ai problemi, alle sofferenze, ai "sensi di colpa", alla "vergogna", alla paura. Che questi temi ritornino oggi, a più di 40 anni dalle prime esperienze femministe di autocoscienza, significa che queste questioni non si risolvono nello spazio di una generazione, perché non riguardano la modifica di un codice giuridico o l'attuazione di una legge. Esse riguardano una dimensione più profonda e più originaria dell'esistenza. Ecco perché ritornano, con prepotenza e radicalità, perché radicali sono le sfide da esse poste, non solo alle donne, ma alla società, al potere, ai loro simboli e al loro immaginario.

Queste pagine raccontano di come le ragazze si mettano a nudo, l'una di fronte all'altra, nel gruppo, negli scambi di mail, nei diari, trasformando la tradizionale propensione femminile alla confidenza, allo scambio di esperienze, in qualcosa di più: le une di fronte alle altre cercano di capire loro stesse ma anche di mettersi in discussione, di trasformarsi, di superare le difficoltà, le idiosincrasie, i silenzi e i non-detti. La sessualità è il tema attorno a cui le discussioni e i racconti vertono, ma ciò che è in gioco, in questa rinnovata e da troppo tempo dimenticata dimensione dell'*eros* riletto in chiave femminista, è la soggettività. Il gruppo — che fa autocoscienza a partire dalle esperienze del corpo, dei corpi, nella sessualità — diventa un

luogo di sperimentazione del sé, in esso la soggettività si costruisce, si decostruisce, si trasforma in presenza delle altre. Il gruppo — e le parole in cui ciascuna si dice, si confronta, si confida — è il teatro che mette in scena la natura costitutivamente relazionale dell'identità. Esso fa capire alle ragazze come a tale relazionalità sia legata ogni possibilità di trasformazione: ecco perché il gruppo diventa *politico*. E questa politicità non è tale perché denuncia l'oppressione femminile, ma perché auspica e pratica la trasformazione a partire da una messa in discussione di ciò che — ancora in ambito sessuale — è considerato “normale”, “naturale”. Sottrarre la donna all'alveo della “natura” è forse ciò che caratterizza in maniera essenziale il femminismo, sin dai suoi albori ai tempi di Mary Wollstonecraft. La sfera della sessualità è l'ambito in cui normalità e natura sono sempre pericolosamente in agguato, pronte ad essere usate dai vari patriarcati di turno per far rientrare la soggettività femminile all'interno delle gabbie rassicuranti dei ruoli sociali definiti. Grazie a Carla Lonzi, figura aurorale del femminismo italiano, sappiamo invece quanto sia prezioso, indispensabile, per le donne riappropriarsi della loro sessualità, pretendendo per sé un libero accesso al piacere, che è l'indispensabile viatico alla pienezza della vita, alla sua *creatività*.

Questi frammenti, che toccano, seppure marginalmente, i testi di Lonzi e quelli di Luce Irigaray, hanno il pregio di saper far interagire la riflessione femminista, la teoria, con la pratica dell'autonarrazione, del partire da sé prosaico, quotidiano, e di mostrare come nelle pieghe della “normalità” si possano nascondere insospettate riflessioni radicali sul corpo, sul desiderio, sulla politica.

Le ragazze di Benazir non solo hanno deciso di condividere le loro storie le une con le altre, di mettere in comune ciò che fino a poco prima era rimasta ruminazione individuale sulla propria inadeguatezza. Hanno anche avuto l'insolita audacia di fare di quelle storie, di quei pensieri e di quelle trasformazioni esistenziali — che il gruppo ha reso possibili — un documento pubblico. Che consegnano, fiduciose, a chi sarà disposta a prestare loro ascolto.

Olivia Guaraldo

Introduzione

Benazir nasce a Verona nel 2006 dall'esigenza di creare uno spazio in cui noi donne potessimo riflettere sulla differenza femminile e su come la differenza sessuale potesse stare alla base di dinamiche politiche.

Alcune di noi hanno fatto parte di un collettivo misto universitario, all'interno del quale si sono definiti dei ruoli maschili e femminili stereotipati; è stata proprio questa costrizione a far scattare il desiderio di separarci da tale collettivo.

Dalla prima riunione la scommessa è stata di riuscire a creare un percorso che contemporaneamente fosse individuale, mettendosi in gioco in prima persona modificando se stesse, e collettivo, sottolineando l'importanza di un lavoro politico di relazione tra donne. È nata l'idea di lavorare sul corpo e sulla sessualità intraprendendo un percorso di autocoscienza e mantenendo aperta l'attenzione anche alla situazione politico-sociale.

Benazir per noi vuol dire "colei che non è mai stata vista così". Volevamo scegliere il nome di una figura femminile che portasse con sé una storia per noi significativa. Questa ricerca ci ha fatto scoprire invece Benazir, un nome che non porta con sé un mito, una leggenda, ma mille storie singole che saremmo state noi a creare.

L'esperire nel gruppo misto dinamiche di potere da noi vissute con disagio, la presa di coscienza di quanto possano essere soffocanti, di come riescano a smorzare l'unicità delle persone, impedendo un vero confronto ed un'apertura creativa, ci ha portate a cercare altri luoghi. Dopo aver constatato, spesso anche individualmente, che queste relazioni di forza all'interno del gruppo avevano molto a che vedere con le dinamiche di genere, si è reso per noi necessario trovare un luogo dove poter esprimerci senza nessuna lotta per ritagliarci uno spazio, fidandoci l'una dell'altra, riconoscendoci nella nostra diversità di esperienze. Abbiamo sentito il bisogno di ascoltarci, non solo di sentire le nostre voci, ma di costruire un

punto d'incontro dove conoscerci e crescere rispettando i tempi e i ritmi di ognuna.

Nel momento in cui ci siamo ritrovate, conoscendo quello che non si vuole essere, ma avendo davanti un'infinità di strade da poter percorrere, la nostra intuizione ci ha portate a guardare dietro di noi, a conoscere la "storia al femminile" alle nostre spalle. Per questo abbiamo deciso di iniziare camminando sulle orme di chi ci ha sapientemente precedute, dai temi classici del femminismo, dalla lettura individuale e collettiva del libro *Noi e il nostro corpo*¹. La nostra prima domanda, infatti, andava a sondare cosa significasse essere donna innanzitutto per noi stesse, nel rapporto con la nostra fisicità, nelle relazioni e nell'ambito politico e sociale.

Come per molte donne, che sicuramente in passato vivevano una condizione ed un sentire diverso, anche per noi, inconsapevolmente, l'esperienza femminista ha fatto sì che riuscissimo a non essere più mute e ad iniziare a parlarci a partire da noi, fidandoci delle nostre parole.

Sappiamo che nel passaggio di testimone dalle vecchie generazioni di donne a noi, ci sono diversi piani da tenere distinti: da una parte ci sono le leggi, i diritti, un piano che possiamo chiamare formale, ovvero di conquiste delle quali ancora oggi noi giovani donne godiamo, e dall'altra c'è invece un percorso di propria autocoscienza. I diritti formali, pur non essendo eterni e acquisiti per sempre, possono essere facilmente trasmessi. La presa di coscienza, invece, non può avvenire se non con un proprio percorso di coscienza in relazione ad altre donne. Non è vero, infatti, che, se la generazione precedente ha fatto un lavoro di autocoscienza nei gruppi, questo automaticamente valga per quella successiva.

Inizialmente l'autocoscienza è nata tra di noi in modo naturale: è iniziata con l'esigenza di tutte noi di parlare, di confrontarci su temi che erano, al tempo, dei tabù o comunque difficili da accettare e comunicare. Da qui si è sviluppato un percorso complesso con mille sfaccettature, che però non si è fermato a quella fase "embrionale" che potremmo chiamare di confidenza o di sfogo, ma è stata un'esperienza che fin da subito abbiamo percepito come fortemente politica.

1. THE BOSTON WOMEN'S HEALTH BOOK COLLECTIVE, *Noi e il nostro corpo*. Scritto dalle donne per le donne, trad. it. di Angela Miglietti e Margherita Leardi, Feltrinelli, nuova edizione interamente riveduta e ampliata, Milano 1977.

Siamo arrivate alla consapevolezza che sia indispensabile un lavoro profondo di autocoscienza, proprio perché in ogni momento si palesa l'attualità del problema delle donne nella società, un problema strettamente legato al corpo. Donna e corpo, infatti, sono stati e sono tuttora inscindibili nella nostra cultura.

La donna è un soggetto misterioso: come narrato dalla tradizione filosofica, essa, non avendo la ragione (non potendo quindi controllare i suoi impulsi sessuali) deve essere relegata alla sfera domestica, sfera che, come la stessa figura della donna, si trova al limite tra natura e cultura. Tale sfera, considerata apolitica, naturale, è però funzionale alla sfera pubblica poiché genera e nutre gli uomini che andranno poi ad agire in quell'ambito.

La donna non ha partecipato alla sfera pubblica per secoli, ora la situazione è cambiata: essa, infatti, vi entra rimanendo però un soggetto debole da proteggere e sostenere.

Lo vediamo tutti i giorni nei provvedimenti politici e sociali. La donna viene vista come debole, come soggetto entrato in un secondo momento nella sfera politica e perciò in qualche modo ancora "mancante". Basti pensare alle quote rosa o all'istituzione stessa del Ministero per le Pari Opportunità: se da una parte la donna è entrata come maschio imperfetto nella sfera pubblica, dall'altra rimane una figura legata al suo potere generativo. Ricordiamo per esempio non solo i soliti e grotteschi attacchi e violazioni al corpo femminile (come quelli alla Legge 194), ma anche tutti quegli interventi pubblici per valorizzare la donna intesa come madre o come "figura della cura". La nostra cultura, che si è costituita ed è stata pensata al maschile, si basa e si fonda sull'"accesso" al corpo femminile. Se da una parte la cultura maschile in molti casi lo minaccia attraverso violenze fisiche, sessuali e psicologiche, dall'altra si erge a suo protettore.

Allo stesso tempo e nonostante questo, siamo consapevoli di essere nate nell'era dell'emancipazione in cui esiste l'uguaglianza formale e la parità tra i sessi; un'epoca in cui sulla carta abbiamo gli stessi diritti degli uomini. Pur nelle contraddizioni concrete l'emancipazione, infatti, è socialmente accettata, anzi celebrata come facciata progressista della nostra società.

Crediamo, però, che in questa celebrazione esista una paradossale commistione tra tradizionalismo e disinibizione. Questa condizione non permette la nostra libera espressione in quanto giovani donne.

Parlando tra di noi ci siamo accorte di avere in comune alcune difficoltà riguardanti la vita di relazione, sessuale e sociale, da cui nasce una complicata interazione tra noi e l'emancipazione, tra noi e la realtà.

Nella solitudine atomizzata del nostro tempo esiste una difficoltà nell'espressione di sé, nel parlare a partire dalla propria esperienza per dar voce alle proprie paure e sofferenze, ma anche alle proprie gioie, felicità e soddisfazioni. Tale disagio, secondo noi, deriva da una sorta di saturazione dei concetti, da un tutto pieno di parole: la realtà si presenta a noi come una dimensione carica che non ci lascia spazio. È come se fossimo davanti ad un mondo che ha già detto tutto ed è per questo che noi non abbiamo più voce in capitolo su noi stesse. Nel non riuscire a prendere parola su di sé nasce una sorta di doppia colpa: da una parte viviamo la sofferenza per la sensazione di non essere adeguate al ruolo vincente imposto dalla società, dall'altra esiste una voce che ci ripete che le donne sono emancipate e che, al limite, le diverse siamo noi. Questa dimensione potrebbe condurci ad un ritorno nel privato con un doppio peso da portarci addosso.

In questo tutto pieno c'è bisogno di ritrarsi, di fare un passo indietro perché si crei uno spazio vuoto che permetta a noi giovani donne di prendere parola in una dimensione non solitaria, ma relazionale. Parliamo di un ritrarsi che non è un ritorno al silenzio, ma al contrario una presa di coscienza che permetta di comprendere non solo che non siamo le perdenti o le diverse perché non adeguate al modello proposto di donna e di femminilità, ma che, in una realtà che parla di relazione, di amore e di sesso, abbiamo bisogno di un luogo condiviso in cui le nostre singole vite possano avere espressione.

In questa situazione, un lavoro profondo sul corpo, che si viene a configurare come sessualità vissuta, desiderata, immaginata, risulta necessario. Un percorso che nasce e si sviluppa grazie al confronto intimo sulla sessualità ha il potere di cogliere o perlomeno avvicinare uno dei principali nodi della questione femminile; questione che emerge dalla consapevolezza del proprio corpo, dall'immaginario creato da noi stesse o assorbito inconsciamente. Questa presa di coscienza avviene attraverso un percorso su qualcosa ritenuto generalmente così intimo e privato per cui non discutibile o politico. Nel vivere la nostra sessualità vengono a svilupparsi dinamiche di relazione, di potere e scambio che possono essere il punto di partenza per un lavoro politico di genere. Superato il primo momento di sfogo e di liberazione da

certi tabù siamo passate all'analisi, alla problematicizzazione di quegli aspetti della vita quotidiana di una donna che, essendo così poco percepibili vengono comunemente considerati non politici proprio perché invisibili e sotterranei. Rifiutiamo questa visione perché, ce l'hanno insegnato bene le donne che hanno combattuto prima di noi, il personale è politico.

Crediamo che, grazie ad un lavoro di comunicazione e di condivisione della dimensione sessuale di ognuna di noi, si possa davvero conciliare un lavoro personale e allo stesso tempo collettivo che assuma una forma politica. Prendere coscienza del proprio corpo attraverso la propria esperienza e dimensione sessuale permette di decostruirsi e ricostruirsi interiormente, mettendo in crisi la propria identità, non solo sessuale, e i propri legami per ritrovare dentro di sé e nella dimensione collettiva un nuovo spazio fatto di relazioni finalmente libere da subordinazioni e discriminazioni di ogni sorta. Consente, inoltre, di riscoprire e valorizzare lo scarto che esiste tra noi e l'immagine della donna che ci viene proposta, dando luce ai tratti di sé che da essa ci differenziano.

Presentazione

Questo libro nasce sia dal desiderio di far sì che anche altre e altri leggessero la modalità con la quale mettiamo in gioco le nostre esperienze, sia dal desiderio di confrontarci con il nostro vissuto. La scelta di scrivere nel corso degli anni, da cui è nata la possibilità di questo libro, è stata fatta poiché ci siamo accorte della sua potenzialità. La scrittura infatti permette che la ricchezza di parole e di esperienze non vada persa; consente di dare un più ampio respiro all'esperienza politica tra noi circolante.

Il libro è composto da frammenti di mail, registrazioni e riflessioni nate dalle nostre riunioni.

La scelta del frammento nasce dalla volontà di raccogliere le reti delle nostre storie e dei nostri dialoghi. Non vogliamo, dunque, raccontare un pensiero unico ma la ricchezza di voci molteplici. Abbiamo capito che l'unico modo per esprimere l'intreccio di storie, che è stata la via per rivelare il nostro processo di autocoscienza, è la raccolta di semplici pezzi, senza sintesi né rielaborazioni. Se questa è la sua potenzialità, il frammento porta con sé anche un fallimento: è fragile nella sua autenticità, in quanto non riesce a rendere conto della totalità del contesto da cui emerge. Anche la scelta di trascrivere parti di registrazioni audio scaturisce dalla volontà di mantenere una forma frammentaria e si propone come un dispositivo obiettivo che riporta la realtà ma non permette di cogliere quello che non ha voce, che rimane sotto, non visibile. Curiosamente però il frammento non penalizza l'assenza, intesa sia come non presenza fisica che come presenza silenziosa. Permette, infatti, la partecipazione a chi è stata assente, attraverso la lettura dei momenti condivisi trasposti in scrittura, e valorizza "l'assenza in presenza" di chi è stata in silenzio e ha guardato e ascoltato, avendo percepito l'energia del gruppo.

La scelta di non proporre un'elaborazione ci porta spesso a non riconoscerci nelle parole dette e a non aderire pienamente ai concetti

espressi. In ciò si evince il nostro continuo divenire e l'inevitabile trasformazione di un passato che non si cancella.

L'autocoscienza è stata la pratica con la quale ci siamo più confrontate, essa si basa sul riconoscimento, che già dal primo momento si configura come una dinamica molto semplice: nel ritrovarsi a parlare tra donne partendo da sé si riconoscono le parole dell'altra come vere, ovvero che testimoniano una storia di vita ed un sentire unico.

Nel momento in cui una riconosce che l'altra ha preso parola a partire dalla propria esperienza le dà fiducia, anche se inconsapevolmente. Questo primo momento di scambio che si svolge in gran parte inconsciamente permette in realtà di creare un ulteriore livello di riconoscimento che si configura in una dimensione plurale. Infatti l'autocoscienza dà luogo a un contatto che non rimane nella dimensione singola; il racconto a partire da sé riesce non solo a raccontare una storia unica, ma a smuovere l'altra, permettendo lo scambio. Ci si mette, così, in gioco reciprocamente nel momento in cui una racconta la propria esperienza e le altre ne colgono il valore.

In questo modo si instaura un doppio movimento: chi sceglie coraggiosamente di raccontarsi nella propria nudità permette che l'altra raccolga questo racconto dando così fiducia alla verità che ognuna svela su di sé. Si costruisce così un intreccio di storie che delineano un percorso che smuove noi stesse in relazione alle altre, sposta ognuna dal punto in cui si trova con e attraverso l'altra.

Il percorso di gruppo è un lavoro di continua messa in crisi di se stesse e per tanto destabilizza il vissuto di ognuna. Questo implica una sorta di responsabilità verso le altre perché una esponendosi in prima persona crea delle reazioni nelle altre e, di conseguenza, fa scattare la molla interiore per prendere la parola su di sé e modificare se stessa. Quando una si racconta esponendosi nella propria autenticità, infatti, richiama l'altra sullo stesso piano domandandole, implicitamente, di esporsi a sua volta. Riconoscere l'autenticità dell'altra vuol dire, appunto, vivere questo doppio movimento in cui non solo si accoglie la "verità" dell'altra, ma grazie alla sua messa in gioco ognuna ha la possibilità di rivelarsi. Verità significa nudità, esporsi in prima persona senza la pretesa di dire una verità universale che valga in modo equivalente per tutte. Alle parole di ognuna viene dato valore non in quanto "giuste" ma in quanto "sue" perché ognuna prende coscienza del fatto che le sue parole sono insostituibili e valgono perché vissute

in prima persona. Certo è che, se il racconto di storie di vita singole e personali è composto anche da omissioni, dimenticanze, silenzi, l'autocoscienza conduce in una dimensione in cui il gruppo toglie le maschere con le quali ci si proteggeva. Poi ognuna può mettere l'alt quando è troppo doloroso, quando togliere la protezione sarebbe insopportabile. E lì ci si ferma e si attende il momento opportuno per rimuovere le autodifese. Si è totalmente presenti anche nei momenti di vuoto, quando non si hanno ancora elaborato le proprie esperienze o nei momenti di silenzio in cui non si trovano ancora le parole per raccontarsi.

Non abbiamo mai stabilito delle "regole di comportamento" lasciando così ampliare e sviluppare tutte le possibilità dei rapporti, ed è da tali rapporti che sono poi nate le riflessioni sulle modalità e le dinamiche che ci hanno permesso o meno di aprirci liberamente alle altre. In questo contesto ognuna può avere il coraggio di prendere la parola senza che nessuna la sproni a farlo. Si evita così di porsi nel ruolo dell'"analista" che domanda e chiede dei problemi dell'altra e la aiuta a prendere coscienza senza mettersi in gioco. Si tratta piuttosto di disporsi all'ascolto e all'apertura, essendo implicate nel momento senza saperne gli esiti e rispondendo in prima persona all'esperienza dell'altra. Le domande dell'altra partono dagli stimoli e dalle esigenze che ognuna sente dentro di sé per chiarire i rapporti reciproci, senza porsi come spettatrici, ma prendendo coscienza su di sé. Viceversa se la domanda parte da una propria esigenza significa dare valore al rapporto che si sta instaurando poiché è, in questo caso, fondamentale porsi partendo da sé e dalla propria onestà. L'arricchimento non è dato semplicemente dalla condivisione dell'esperienza, ma dalla modificazione che avviene nel raccontare e nell'ascoltare. L'apertura così totale lascia che si crei anche uno spazio per lo scontro, affinché le differenze possano emergere, cosa che, a volte, ha provocato anche forti scompensi. Ognuna ha iniziato questo percorso per un'esigenza che non è stata necessariamente identica a quella delle altre. Ci siamo trovate a condividere esperienze di vita completamente diverse, scoprendo come non si possa dare per scontata la sintonia tra donne. Lo scambio è stato molto spesso difficile, perché se da una parte è complicato denudarsi davanti a sguardi di altre donne, è altrettanto duro rendersi conto che anche nella nudità a volte si può essere molto diverse e distanti.

Il riconoscimento qui descritto come meccanismo astratto è stato, in realtà, concretamente vissuto nella nostra pratica di autocoscienza. Chi di noi, ad esempio, ha riportato in gruppo esperienze sessuali generalmente considerate estranee alla cultura dominante, attraverso la relazione con le altre ha potuto sperimentare la valorizzazione dei suoi vissuti, evitando di trovarsi spaesata e senza conferme. Infatti senza il processo di riconoscimento dell'altra esisterebbe il rischio di essere presa solo per una che si muove per impotenza. D'altro canto grazie a questo esporsi anche le altre hanno lo spazio per mettere in discussione le proprie certezze.

Il riconoscimento, quindi, avviene se l'una riconosce che la molla interiore della sua crisi è rintracciabile nell'altra, che a sua volta riconosce la prima se capisce che senza questa i suoi gesti sarebbero stati d'aria. Entrambe si sono messe in gioco perché hanno messo in campo loro stesse, anche se questo non significa che tale processo di riconoscimento si concluda con l'essere identiche. Difatti il riconoscimento non è l'identificazione nell'altra, ma è il cogliere la verità dell'altra e da questa prendere parola sulla propria verità. La modificazione che scaturisce nell'autocoscienza avviene proprio perché c'è uno scambio e non un'immedesimazione nell'esperienza dell'altra: è la relazione stessa che mette in discussione.

Nell'autocoscienza non è solo presente l'ascolto dell'esperienza dell'altra e un desiderio di confrontarsi su quel piano, ma anche un sentire che, d'ora in poi, non è più possibile prescindere dalle storie delle altre, dal fatto di averle ascoltate e di aver interagito con loro. Così, in senso più ampio, non è più possibile prescindere dal fatto che facciamo parte di un genere femminile e che tale genere ha una storia ed è infarcito di stereotipi e luoghi comuni che noi incarniamo o meno. E se rispetto a tali norme una di noi porta una novità, le altre non possono più prescindere perché se racconta la sua storia questa entra a far parte del tessuto vitale della storia del gruppo e delle altre.

Ci siamo trovate spesso in una situazione di stallo. Sorgevano incomprendimenti nel momento in cui il doppio movimento tra l'una e l'altra non avveniva nella sua ricca complessità, ma si fermava ad un movimento univoco di prese di posizione: momenti di stallo che impedivano lo scambio e si fossilizzavano in momenti di prevaricazione. La semplice condivisione senza modificazione di sé, diventa, in questi momenti, l'unico orizzonte, che esclude necessariamente